

ARETUSA

Idillio mitologico in un atto
Libretto di Giuseppe Caslaina
Musica di Riccardo Caslaina

1ª rappresentazione: Messina, Teatro Vittorio Emanuele, 9-2-1904

Personaggi, vocalità (PRIMI INTERPRETI)

Aretusa, soprano (DALIA BASSICHI)

Alfeo, tenore (JOSÉ GARCIA)

Diana, apparizione

Cori interni di Ninfe e Pastorelli.

ATTO UNICO

Un angolo ferace dell'isoletta d'Ortigia presso Siracusa. Nell'arco di fondo il mare con lieve scintillio sotto la vasta luce del plenilunio. L'acque dell'Anapo vengono e si perdono – in cammino trasversale – odorose di mille profumi rapiti nella corsa alla selva intricata e aulente. Essa si addensa di più in un punto – tenera e fresca come un magico fiore – in un piccolo eden verde, scoppiettante qua e là in vive rose, da cui giunge blando, dolcissimo il canto di vergini appassionate e quello di pastorelli che vi si nascondono: Immo fatto di purezza, alla Purezza che si è fatta dea. La cantilena suaditrice, gaia e malinconica insieme, sembra continuare il copioso gorgheggio degli usignoli in amore da essa interrotto. Ma uno, giovinetto, ostinato, che si cela tra il viluppo del chiomato papiro, del timo odoroso, del mirto in fiore, intesse a quando a quando alla laude la sua nota limpida e squillante. Tarda si disperde nell'aria serena l'onda sonora dei rauchi campani d'un armento indugiatosi, forse, per magia della luna piena, che pare abbia prolungato il crepuscolo. Ma la sera è già alta e fa audace il desiderio. Poi che le voci giovenili si tacciono, dall'olezzante boschetto – parlando nell'affanno – s'affretta, agile qual capriolo inseguito, una donna giovine assai, che par «mutevole onda con un viso d'oro». Ella è Aretusa – cara a Diana, eletta fra le elette – che cerca sfuggire all'infiammato desio del forte Alfeo. Questi l'incalza ovunque, ed ella nella corsa ansante ne ha disciolte le lunghe chiome bionde, che le palpitano d'intorno, effondendo lievi effluvi. Esausta si fermerà nell'ombra di un cespuglio, ove il forte che s'assomiglia a un dio la terrà fra le ardenti braccia, nell'attimo supremo.
Lontano, lontano, su l'Acropoli e il Plemmirio sfumano, come lievi fiati sul vetro, le nuvolette bianche.

Voci di Giovinette (compagne di Diana)

Gloria a Diana e gioia!

Noi per bandir la noia,
al fratel suo melodioso, canti
chiediamo;
a la vergin foresta, grati odori
cerchiamo.

Sgorghi per lei l'onda de' nostri canti
– pel suo cor –
esalino a bearla i nostri odori
– pel suo amor –

Voci di Pastorelli - Artemide, sei luce,
Diana, tu sei l'ideal candore;
al pastorel tu duce,
infallibil ferétra al cacciatore.

Voci di Giovinette - Fior vivo, astro lucente,
acqua pura canora,
occhio bello veggente,
sorriso che innamorava,
Tal sém fatte noi figlie,
da le virtù supreme,
da l'alte meraviglie
di lei che il sol non teme.
Il dolce nostro odore è sua vaghezza,
l'acqua di nostra fonte sua carezza;
ma se la nostra stella

che tanto la fa bella
ad altri la sua luce volgerà,
mai più nel puro ciel non brillerà.

Voci di Pastorelli - Di noi dolce signora
tu sei, Lucina bionda,
di noi cui l'alma irrorata
la tua beltà profonda.

Aretusa - Deh, tu mi scampa, Diana!

Alfeo - Più resistere
al mio violento fuoco non potrai.

Aretusa - Lasciami ne la pace. Vanne, vanne.

Alfeo - Ad essa il gaudio aggiungerò. Ch'io baci
l'oro del tuo bel viso.

Aretusa - A me Diana!

Alfeo - Non invocar la fredda Cacciatrice
d'ogni palpito ignara, non chiamare
il gelo su l'ardente tuo desio;
ma invoca il dolce Amor che ti fa bella,
il lume incantatore che t'avviva.

Aretusa - Vanne, ten prego, vanne; io non t'intendo.

Alfeo - Forse in me non è il lume? In me l'arcana
forza che al cor ti dà soave un palpito
e a te t'invola? Non son io l'Amor?

Aretusa - Ed io son sola, ahimè!... fammi fuggire.

Alfeo - No, chè vano sarebbe. Il desiderio
mio dovunque t'insegue: ei passa i monti,
valica il mar, si scaglia ne l'empirio,
precipita ne' baratri d'abisso:

egli è là dove il tuo respir s'effonde.

Aretusa - Io sono de la Cacciatrice.

Alfeo - Mia sarai.

Aretusa - Essa giammai non amerà.

Alfeo - E tu me solo e follemente.

Aretusa - In tutto son compagna a Diana.

Alfeo - Già tel dissi:

ella, pe' sensi tuoi che fanno il fuoco,
è gelo, poi che in cor la fai pudica,
casta la sogni; ma celarti ognora
i baci non potrà d'Endimione
che la fanno spasimare,
che la fanno delirare.

Aretusa - Ella è pura; ed io l'amo tanto, tanto!

Tutta rapita in lei la vita mia
vaghi sogni non segue, ignote cose;
lieta per lei s'effonde in opre dolci,
in spensierati canti e si gioconda.
Ma se furtivo un guardo al cor mi giunge
e nuovo senso m'agita e m'affanna,
ne le sue braccia m'abbandono, piango,
e dal suo riso arcano io prendo pace.

Alfeo - Non dir così!

Aretusa - Infelice io sono! Va! (con un estremo sforzo, la donna
giovinetta, ne' cui occhi brucia il desio, cerca partire, salvarsi;
ma l'altro che è invaso dalla voglia predace, le si para dinanzi e
gettandole, con un fremito profondo, tutta la voluttà negli occhi,
la fa restare come se per magia l'inchiudesse al suolo)

Alfeo - Fermati!... Ah, non fuggir.

Accogli l'amor mio
che mi ti fa languir,
giacente come un rio,
al divino tuo piè.

Viva brama di te
già mi fa folle, e sento
del creato il lamento
per la tua crudeltà senza confine.

Aretusa - Fammi fuggir... fammi fuggir!

Alfeo - In vano al mio desio tu ti schermisci; l'ansia
che ti strugge d'amor, ne le parole

disperate si svela. In vano. L'alma
mi si è donata, e tu resisti male
a la freschezza tua che i sensi inebria,
e si protende a me, tutto obliando.

Aretusa - Alfeo! Alfeo! no... non lo dire: lasciami.

Alfeo - Non me tu vuoi fuggir, ma spero invece,
a l'alta voglia che ti serpe in petto,
scampar. Vano: essa non ti lascerà.

Aretusa - E vero... è vero! Io sono vinta e persa!

Alfeo - No, perduta non sei, dolce Aretusa,
chè l'amor mio possente innalzerà
le giovinette tue forme sul trono
divino de la Voluttà. Ch'io colga
su la tua bocca un bacio ad insegnartene la via.

Aretusa - Alfeo... non m'affannar così!

Io t'amo, t'amo... ma da me ti parti.

Alfeo - Che vale? poi che la tua brama a me
s'avvinghia - il grido del tuo cor n'è prova -
seguiresti anelando mie carezze
come il desio tutte beltà persegue.

Aretusa - Alfeo!...

Alfeo - Chiamami, sì, e fa ch'io tenga
in queste braccia la mutevole onda
del tuo corpo divino, e che di baci
possenti io copra l'oro del tuo viso.

Aretusa - Alfeo!...

Alfeo - Alfeo ti vuol: fallo impazzire!

Aretusa - Ah, quest'ardor che per gli occhi traluce...

Alfeo - Tu sei mia.

Aretusa - ...quest'ardore, Alfeo, m'accieca.

Alfeo - Tremante ti terrò sovra il mio petto,
e nei soavi spasmi sentirò
la tua ebrezza gridar: «Fammi morire!»

Aretusa - Sì, m'uccida l'ebrezza;

di questa giovinezza
folle tu piglia il fiore,
togli dal sen l'amore:
io sono tua.

(La fanciulla immemore s'abbandona nelle braccia tremanti del forte che ansima. Già le bocche desiose cercano congiungersi in un bacio ardente; ma le prime parole della laude che fievoli giungono dai mirti lontani, dagli oleandri in fiore, scuotono, atterriscono la giovinetta che sta per donarsi, le comunicano un moto serpentino che divincolandola dall'amplesso dolcissimo, la gitta in atto supplice ai piedi del forte che s'assomiglia a un dio)

Le voci delle Giovinette

Noi siam gli eburnei gigli,

noi siam le chiare fonti,

le stelle che su i tigli

fulgono e sovra i monti.

Noi siam di Diana il riso,

noi siam di Diana il core:

ell'è di paradiso

casto fior di splendore.

Aretusa - Abbi pietà di me;

lasciami, io son di Diana.

Alfeo - No, mia gioia!

Dolce bionda fanciulla, no, non dirlo.

Aretusa - Io son sola... pietà!

Alfeo - Me per la vita

avrà. Più non resister; vieni qui

ne le mie braccia, e lascia ch'io ristori

su le tue labbra l'ardente mia bocca. *(egli la solleva con atto forte e dolce a un tempo, e quasi la tiene sopra l'ampio petto)*

Aretusa - Mi fai soffrire...

Alfeo - Non ripudiar la vita...

Aretusa - Mi fai languire!

Alfeo - ...che tutta è in te fluita.

Aretusa - Resister più non so. Prendimi, Alfeo,

prendimi; tutta a te mi dono. Sento
che un'acre ebrezza la vita m'inonda,
e vo' goder, poi che la vita è bella.

Nel mar di mia dolcezza la tua brama

disseta; bevi dal mio cor la gioia,

l'effluvio del piacer che ti fa folle,

e nel supremo de' tuoi baci, Alfeo,

fammi morir!

(Ora è la fanciulla pieghevole e possente che porge al forte, con voluttà delirante, le sue labbra sitibonde di baci. Egli, ebro e frememente, scende su i coralli che gli si offrono e, in uno spasmo immenso, sta per prendere la giovinetta. Ma in fondo, tra l'acque del fiume e il verde dei cespugli, appare come d'incanto, rischiarata dalla luce lunare, la bella, la fulgente Diana. Ella non fa che un rapido e solenne movimento della mano destra, ed il corpo della fiorente Aretusa scivola dalle braccia dell'attonito Alfeo, cade, svanisce, scompare; e nel posto medesimo, ai piedi dello smarrito s'eleva una superba fonte, dal cui mezzo scoppia veemente contro la serenità dell'azzurro uno zampillo sottile e dalla voce musicale. Esso par generato dall'impetuosa passione del violento fiume che confonde le sue acque con quelle della fontana. Alfeo s'accascia sul margine di essa, mentre giunge dai mirti lontani, dagli oleandri in fiore il canto fatidico: «mai più nel puro ciel non brillerà». Lontano, lontano, su l'Acropoli e su il Plemmirio, sfumano, come lievi fiati sul vetro, le nuvolette bianche)

Fine

LA NOTA - Di Riccardo Casalaina è obbligo ricordare quanto sfortunata fosse stata la sua esistenza: completati gli studi musicali, ventisettenne già entrato nel circuito dei teatri siciliani, nel teatro messinese "Vittorio Emanuele" doveva rappresentarsi l'opera "Antony", della quale già si parlava in termini lusinghieri (il libretto steso da Enrico Golisciani era stato tratto dal romanzo omonimo di Alessandro Dumas padre). Per poter essere a stretto contatto con la produzione della sua "creatura", il compositore, in prossimità delle festività di fine anno, si trasferì con la moglie dal suo paese di residenza - Castoreale - a Messina in una villa della suocera. S'era giunti al 27 dicembre del 1908 e alcuni giorni dopo "Antony" sarebbe andato in scena. Fervevano i preparativi, tutte le prove erano andate alla grande, era l'ora di fine lavoro e tutti ritornarono alle loro case dandosi appuntamento per l'indomani giorno 28. Messina e Reggio Calabria dormivano. La notte - erano le cinque e venti in punto della notte - fu notte di tregenda: ancora oggi, a distanza di



oltre cent'anni, quella data segna la più grande strage degli'innocenti avvenuta in epoca storica in Europa. Sotto le macerie morirono, assieme a oltre centomila persone, anche Riccardo Casalaina, Dora Lucifero (con la quale s'era sposato il 12 febbraio dello stesso 1908) e il loro concepimento morto senza mai essere nato. Ma, negli anni successivi alla morte di Casalaina, tante volte aleggiò la domanda su dove sarebbe arrivato quel giovane 27enne che - col suo "Antony" - a Parma, la sera del 14 aprile del 1912, tanto impressionò gli spettatori del teatro Reinach. Purtroppo, oggi... tutt'è passatot

Provenienza: Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze

Stampatore: Tipografia del Tribunale - Messina, 1904